

Edith Cognigni

Università di Macerata
edith.cognigni@unimc.it

 <https://orcid.org/0000-0003-3126-9582>

GENERE, MIGRAZIONE E APPRENDIMENTO DELL'ITALIANO L2: IL CASO DELLE CAREGIVER MIGRANTI¹

Gender, migration and Italian L2 learning: The case of migrant caregivers

ABSTRACT

This contribution explores the interaction between gender, migration, and L2 learning among migrant caregivers in Italy. Drawing on critical and feminist approaches to L2 language learning and teaching, the article highlights how gender dynamics influence access to linguistic resources, learning strategies, and socio-professional integration opportunities for migrant women. Interviews with Eastern European workers reveal multidimensional challenges, including time constraints, emotional pressures, and communicative asymmetries, as well as forms of linguistic agency. The study stresses the need for inclusive language teaching that value situated knowledge and the translanguaging competencies developed by caregivers, recognizing the intersectionality of gender, migration, and social class.

KEYWORDS: gender equality, language education, Italian L2, agency, migration, care workers

1. INTRODUZIONE

L'Italia, con il suo modello di welfare familistico e un settore domestico-assistenziale in cui le lavoratrici migranti rappresentano oltre il 60% della forza lavoro (INPS 2023), offre un osservatorio privilegiato per esplorare l'intreccio tra genere, migrazione e apprendimento linguistico. Le cosiddette *badanti* (d'ora in poi *caregiver* migranti²) – spesso reclutate più in base alla propria nazionalità che alle competenze effettive – si trovano ad affrontare un paradosso: pur essendo pilastro indispensabile del sistema di cura italiano, raramente

¹ L'autrice dichiara di aver ricevuto supporto finanziario per la ricerca condotta ai fini della stesura del presente articolo. Il lavoro di ricerca è stato finanziato dall'Unione Europea – NextGenerationEU nell'ambito dell'Ecosistema Nazionale di Innovazione del Ministero dell'Università e della Ricerca italiano (MUR) [contributo n. ECS00000041 – VITALITY – CUP D83C22000710005].

² Diversamente note – nel linguaggio comune e/o negli studi sul tema – come *badanti*, assistenti familiari o *caregiver* formali, in questo contributo si privilegerà il termine “*caregiver* migrante” per sottolineare il doppio focus dello studio sul loro ruolo di lavoratrici domestiche del settore della cura e di donne migranti.

accedono a percorsi formativi che rispondano ai loro effettivi bisogni linguistico-comunicativi, sia professionali che personali. Questo squilibrio riflette dinamiche più ampie, dove disuguaglianze di genere e barriere linguistiche si alimentano a vicenda, esponendo le migranti a un'integrazione fragile.

Nonostante la vasta letteratura sull'acquisizione della L2 in contesto migratorio, pochi studi hanno adottato una prospettiva intersezionale capace di cogliere la complessità di questo fenomeno. Molto limitati sono, ad esempio, gli studi che connettono tre dimensioni cruciali: la natura fortemente femminilizzata del lavoro di cura alla persona, le specificità del mercato del lavoro – con le sue gerarchie etnico-culturali – e le particolari dinamiche di socializzazione linguistica che caratterizzano il *care work*. Il presente contributo intende approfondire questa interrelazione, proponendo una lettura critica del rapporto tra genere e apprendimento dell'italiano L2 attraverso le testimonianze dirette delle protagoniste.

Lo studio si inserisce nel quadro degli approcci femministi e critici all'apprendimento/insegnamento di una L2 (ad es. Pavlenko 2004), per cui la lingua non è mai un semplice strumento di comunicazione, ma uno spazio di negoziazione identitaria e di potere. A questo quadro teorico si affiancano due concetti chiave: da un lato, l'*emotional labor* (Hochschild 1983), come strumento interpretativo del carico emotivo e linguistico richiesto alle *caregiver* migranti; dall'altro, il concetto di *sapere situato* (Haraway 1988), utile a valorizzare le competenze che le migranti sviluppano nella quotidianità del lavoro, al di fuori dei percorsi di apprendimento formale.

La ricerca si basa sull'analisi di dieci interviste autobiografiche con *caregiver* originarie dell'Europa dell'Est, raccolte e co-costruite oralmente attraverso un approccio narrativo. Queste storie, oltre a rivelare le strategie di sopravvivenza e resistenza delle lavoratrici, offrono spunti concreti per ripensare la didattica dell'italiano L2 in un'ottica realmente inclusiva. Attraverso le loro parole, emergono non solo i vincoli strutturali che segnano l'esperienza migratoria femminile, ma anche forme inedite di agentività, dove la lingua diventa terreno di emancipazione, nonostante – e a volte proprio grazie – alle condizioni socioprofessionali del lavoro di cura.

2. PROSPETTIVE TEORICHE SU GENERE E ACQUISIZIONE DELLA L2 IN CONTESTO MIGRATORIO

Alcune ricerche condotte nell'ambito della linguistica applicata hanno messo in luce la complessa interazione che intercorre tra genere e apprendimento di una lingua seconda in contesto migratorio. Diversi studi evidenziano come la dimensione di genere influenzi in modo significativo sia l'acquisizione linguistica sia l'integrazione nel mercato del lavoro delle donne migranti. Pavlenko (2000), in particolare, sottolinea che le ideologie e le pratiche di genere possono limitare l'accesso delle donne migranti alle interazioni in lingua seconda e alla formazione linguistica, rendendo necessari percorsi didattici specifici, come corsi dedicati esclusivamente a donne. Rottmann e Nimer (2021), nel loro studio sulle rifugiate siriane in Turchia, sottolineano che le donne migranti devono spesso confrontarsi con barriere specifiche nei contesti di apprendimento formale e informale, come le pressioni sociali a conformarsi a ruoli tradizionali (es. evitare interazioni con

uomini) o una maggiore dipendenza dai propri familiari (es. mariti o figli) per facilitare la comunicazione.

Sul piano del rapporto tra genere e inserimento socioprofessionale delle migranti, Bar-Haim e Birgier (2024), nella loro indagine condotta in 16 paesi europei, hanno inoltre dimostrato che una scarsa competenza nella L2 è generalmente associata ad una minore partecipazione lavorativa da parte delle donne. Tale fenomeno incide negativamente sulle loro opportunità occupazionali in misura maggiore rispetto agli uomini, suggerendo che fattori culturali e di genere – oltre alle barriere comunicative nel contesto socioprofessionale – giochino un ruolo determinante nell'accesso al mercato del lavoro.

In questo quadro, come discusso nel presente contributo, le lavoratrici migranti impegnate nel settore della cura alla persona affrontano particolari sfide nell'acquisizione della seconda lingua a causa di barriere istituzionali legate al genere, che portano con sé specifiche limitazioni alla frequenza di corsi di L2 e la necessità di adottare approcci alternativi di apprendimento linguistico. Cuban (2008), ad esempio, riporta come le lavoratrici migranti nel settore assistenziale nella contea di Cumbria, in Inghilterra, proiettino background professionali diversi nell'apprendimento linguistico dell'inglese L2, strettamente legati ai propri ruoli lavorativi. Lo studio riporta inoltre come le barriere linguistiche che le separano da una conoscenza linguistica della L2 spesso inducano la società di arrivo ad indirizzare le migranti a posizioni lavorative non a contatto con i clienti. Lo studio sottolinea inoltre come i vincoli istituzionali – descritti come *mura nascoste a carattere socioeconomico, culturale e politico* – limitino ulteriormente l'accesso all'istruzione formale.

Anche lo studio di Duff et al. (2002) evidenzia come l'apprendimento della L2 per le donne migranti nel settore dell'assistenza in Canada sia plasmato dall'intersezione tra genere, status migratorio e classe sociale. Le partecipanti, per lo più relegate a lavori di cura sottopagati, affrontano una doppia marginalizzazione: come donne, subiscono una svalutazione sociale connaturata al *care work*; come migranti, incontrano barriere linguistiche che limitano la mobilità professionale, in maniera maggiore rispetto ai migranti uomini che ottengono un impiego più facilmente. I corsi di formazione linguistica, spesso focalizzati su un inglese di tipo tecnico e generale, si rivelano inadeguati di fronte alle reali esigenze comunicative dei contesti lavorativi multilingue, dove prevalgono interazioni informali, l'uso di strategie non verbali e di lingue diverse dall'inglese. Nonostante queste sfide, le donne sviluppano forme di *agency* (cfr. Norton 2000) attraverso reti informali di supporto, autoformazione e una rinegoziazione dei ruoli domestici, dimostrando come l'acquisizione linguistica possa diventare uno strumento di emancipazione sociale.

Questi studi evidenziano come l'esperienza migratoria e il contesto socioprofessionale in cui si inseriscono le migranti abbiano un ruolo determinante nell'acquisizione della seconda lingua, in particolare per le lavoratrici impegnate nel settore dell'assistenza alla persona. In questo ambito, le donne migranti si trovano ad affrontare sfide multidimensionali, legate non solo alle ordinarie difficoltà di apprendimento linguistico, ma anche a barriere sistemiche di natura sociale e istituzionale, spesso radicate in dinamiche di genere. Tali ostacoli – che spaziano dalla marginalizzazione occupazionale alla mancanza di politiche inclusive – finiscono per esacerbare le disuguaglianze, limitando l'accesso a percorsi di integrazione efficaci.

Tuttavia, l'apprendimento linguistico può anche offrire opportunità per ridefinire i ruoli di genere e acquisire un *capitale simbolico* (Rottmann, Nimer 2021) spendibile anche al

di fuori del contesto professionale. La ricerca in questo settore sottolinea l'eterogeneità dei ruoli e delle strategie di *empowerment* delle donne migranti, le quali sfidano a volte gli stereotipi di passività e vittimizzazione che spesso caratterizzano questa tipologia di apprendenti (Grande 2008).

Nonostante queste prospettive, le politiche e i materiali educativi sembrano perpetuare concezioni di genere stereotipate (Cognigni, Vecchi 2018; Carlson et al. 2021). Per affrontare queste criticità, gli studi succitati raccomandano approcci più inclusivi e diversificati che riconoscano i diversi background e competenze delle donne migranti maturati prima e dopo la migrazione, non accontentandosi della semplice alfabetizzazione o di una formazione professionale puramente tecnico-pratica. A questo riguardo, ricerche come quella di Rivera (1999) hanno dimostrato l'importanza di metodologie partecipative nell'apprendimento formale di una L2, come lo *storytelling* e la condivisione di esperienze, al fine di favorire l'*empowerment* delle apprendenti migranti. Questi approcci critici e femministi pongono dunque l'accento sulla necessità di prendere in carico l'intersezionalità tra genere, etnia e classe sociale come lente interpretativa (cfr. Mongibello, Russo 2021), al fine di progettare interventi formativi inclusivi e autentici, capaci di rispondere ai bisogni linguistico-comunicativi specifici delle apprendenti migranti.

3. L'ITALIANO L2 IN CONTESTO MIGRATORIO: IL CASO DELLE CAREGIVER MIGRANTI

In Italia, il lavoro di cura è un settore fortemente femminilizzato, in cui circa il 90% delle assistenti familiari sono donne (INPS 2023). Questa predominanza non è un fenomeno casuale, ma riflette una divisione di genere dei ruoli sociali radicata nella cultura italiana. Questa percezione è ulteriormente rafforzata da un modello di welfare familistico che delega alle donne – sia italiane che migranti – la responsabilità primaria della cura (cfr. Vietti 2019). Come evidenziato dal Rapporto dell'Osservatorio DOMINA (2024), il settore domestico e assistenziale mantiene una marcata separazione di genere e una forte componente migrante. Le donne straniere, pur registrando una lieve flessione nel 2023, costituiscono ancora la maggioranza degli addetti al settore del lavoro domestico, rappresentando il 60,2% del totale. Tra queste, le lavoratrici dell'Est Europa sono le più numerose, coprendo da sole il 44,3% dei lavoratori assunti con qualifica di "badante".

Questa specializzazione del settore in termini di genere e nazionalità nasconde, tuttavia, alcune criticità strutturali. In primo luogo, il lavoro delle *caregiver* migranti in Italia è caratterizzato dalla mancanza di riconoscimento delle qualifiche ottenute nei paesi d'origine, che spesso costringe queste lavoratrici a occuparsi di mansioni dequalificate rispetto alle proprie competenze, rendendo il lavoro domestico e di cura una scelta obbligata. A ciò si aggiunge l'assenza di politiche abitative adeguate che spinge molte di loro a vedere questo settore come un modo per ottenere vitto e alloggio, anziché come una professione da valorizzare. Non meno rilevanti sono gli ostacoli culturali: persistono, infatti, stereotipi di genere e razziali che influenzano le opportunità lavorative delle migranti, con una preferenza verso donne provenienti da specifiche aree geografiche (es. l'Europa dell'Est) e, per converso, una discriminazione verso le donne nere (Consiglio d'Europa 2025).

Queste premesse hanno inevitabili ripercussioni anche sull'apprendimento dell'italiano L2, influenzando l'accesso alle risorse linguistiche, i bisogni linguistico-comunicativi e le strategie di apprendimento messe in atto dalle *caregiver*. Attraverso l'analisi di un corpus di interviste di ricerca, nei paragrafi successivi si esplorerà come la dimensione di genere condizioni le opportunità e le strategie di acquisizione dell'italiano L2 tra le donne migranti impiegate nel lavoro di cura dell'anziano. Come dimostrato dagli studi sulla *language socialization* (Pavlenko, Piller 2008; Duranti et al. 2014), l'apprendimento linguistico in contesto migratorio non è un processo neutro, ma rispecchia le gerarchie sociali e i ruoli di genere insiti nella cultura ospitante. Le nostre interviste rivelano questa intersezione tra genere, migrazione e lavoro di cura, evidenziando in particolare tre dimensioni cruciali che saranno esplorate nei paragrafi successivi attraverso l'ottica degli approcci femministi e critici all'apprendimento/insegnamento di una L2 (cfr. Cognigni 2022 per una rassegna):

- a) l'accesso alle risorse per l'apprendimento dell'italiano L2;
- b) il lavoro di cura come vincolo e come opportunità di crescita linguistica;
- c) la creazione di saperi situati e di spazi translinguistici nella comunicazione tra *caregiver* migrante e assistito/a.

3.1. CONTESTO E CAMPIONE DELLA RICERCA

I dati empirici discussi di seguito sono tratti da un progetto di ricerca³ di più ampio respiro volto a sviluppare soluzioni innovative per l'assistenza agli anziani fragili. In particolare, tra le sue linee di intervento il progetto include l'elaborazione di percorsi formativi di italiano L2 per *caregiver* con background migratorio, al fine di rispondere ai loro bisogni linguistico-comunicativi e professionali in un'ottica di inclusività e anti-fragilità.

Il micro-campione selezionato è composto da dieci donne originarie dell'Est Europa (prevalentemente Ucraina e Russia), residenti nella provincia di Ancona e impiegate nel lavoro domestico e di cura, settore in cui non avevano precedente esperienza prima della migrazione. Con un'età compresa tra i 40 e i 68 anni e un livello di istruzione medio-alto (quattro laureate, sei diplomate), le informanti risiedono in Italia da diversi anni (tra i 14 e i 20 anni). I loro repertori linguistici includono principalmente russo e ucraino, cui si aggiungono spesso competenze in altre lingue europee diverse dall'italiano. L'assenza di una formazione specifica pre-migratoria o di corsi professionali in Italia delinea un profilo generalmente omogeneo di apprendenti L2 adulte, migranti economiche, approdate al "badantato" come prima esperienza lavorativa nel settore. Le interviste, condotte prevalentemente in lingua italiana, costituiscono un racconto co-costruito oralmente tra intervistata e intervistatrice⁴, che ripercorrono la propria esperienza di apprendente dell'italiano L2 e di assistente familiare in Italia.

³ L'indagine condotta si inserisce nel progetto SAFINA *Smart solutions and educational programs for anti-fragility and inclusivity* (NextGenerationEU – PNRR) coordinato dall'Università dell'Aquila, di cui l'Università di Macerata è partner (Spoke 7). Nel quadro di tale progetto l'autrice ha contribuito ai lavori del Work Package 2 (*Economy, industries and culture for active elderly people*) e, in particolare, al Task 2.3 (*Social enterprises and social welfare services*) e ad alcuni output di progetto riguardanti la formazione dei *caregiver* dell'anziano fragile.

⁴ Le interviste sono state svolte dalla Dott.ssa Tatiana Borisova.

3.2. LAVORO DI CURA E ACCESSO ALLE RISORSE LINGUISTICHE

Il lavoro di cura, con il suo carico di responsabilità e orari prolungati, non solo limita materialmente l'accesso delle migranti alle risorse linguistiche, ma riproduce spesso dinamiche di marginalizzazione legate al genere. Le interviste del nostro corpus evidenziano come queste disuguaglianze si traducano a volte in ostacoli concreti: dalle restrizioni temporali agli stereotipi che plasmano le aspettative comunicative verso le *caregiver* migranti.

Diverse informanti della ricerca – come, ad esempio, Masha – sottolineano come le responsabilità lavorative e di cura dell'assistito limitino il tempo disponibile per lo studio formale dell'italiano: “Quando lavori con persone anziane non c'è tempo di imparare tanto. Quando lavori sempre, inizi a lavorare e non tutti anziani parlano bene italiano, solo lavori, vai avanti col lavoro” (int. n. 1). Questa difficoltà è accentuata dal fatto che il lavoro di assistente familiare, tipicamente femminilizzato, richiede orari di assistenza prolungati e un'ampia flessibilità da parte delle *caregiver*, lasciando poco spazio alla possibilità di seguire corsi strutturati, soprattutto se in presenza ed organizzati in giorni ed orari non consoni agli impegni connessi al proprio ruolo professionale. A questo riguardo, Natalia, ad esempio, pur riconoscendo l'importanza di una formazione specifica sulla lingua per il lavoro, puntualizza: “Non c'è tempo. Volevo farli [corsi di L2], ma non c'è tempo” (int. n. 2).

Questa costrizione non è unicamente legata alla specificità del lavoro di cura, ma implica spesso una visione culturale in cui il ruolo di migrante donna ha il suo peso. Come chiarisce Ludmila, infatti, “bisogna veramente organizzarci bene e per avere tempo per studiare, perché di solito quando stranieri viene lavorare in Italia non hanno tempo per studiare” (int. n. 7). La mancanza di corsi serali, nel giorno libero delle lavoratrici o comunque organizzati in modo flessibile per rispondere alle esigenze di questo specifico pubblico riproduce e rinforza dunque le disuguaglianze di genere e sociali esistenti.

D'altra parte, le strategie di autoapprendimento adottate dalle *caregiver* intervistate – come guardare la televisione, ascoltare conversazioni o chiedere aiuto a colleghe – emergono direttamente dai loro contesti lavorativi, fortemente caratterizzati da mansioni di cura (domestiche, assistenziali o specialistiche, come la mobilitazione dell'anziano o la somministrazione di farmaci). Come racconta Masha: “Piano piano mi guardavo la televisione, dopo lei mi imparava che queste cipolla, carota, tutti qua, tutto quanto e di cosa mi servivo io, di usare per la casa” (int. n. 1). Questo apprendimento pragmatico, legato alle necessità quotidiane del proprio ruolo professionale, riflette un adattamento funzionale più che una scelta autonoma.

Le dinamiche relazionali del lavoro di cura – sia con altri *caregiver* (per lo più donne) sia con gli assistiti – sembrano inoltre orientare l'acquisizione linguistica verso ambiti specifici, come dimostrano le testimonianze: Julia impara “ascoltando i bisogni della signora” (int. n. 4); Galina sottolinea l'importanza di conoscere e usare con precisione il linguaggio medico: “Bisogna fare tutto cosa dicono loro. Come per medicina, dare tutto, tutto. [...] Sempre precisa, sì” (int. n. 8). L'asimmetria comunicativa implicita nel loro ruolo di *caregiver* migranti può dunque indirizzare l'accesso a risorse linguistiche, confinando gli usi linguistici a lessici e linguaggi specialistici (es. domestico o sanitario) e a forme comunicative strumentali. Come evidenzia Ochs (1992), la socializzazione linguistica è un processo interazionale in cui le norme culturali legate al genere vengono

trasmesse attraverso pratiche discorsive quotidiane. Nel caso delle *caregiver* migranti, questo si traduce nel progressivo sviluppo, attraverso routine linguistiche quotidiane ricorrenti, di competenze legate a ruoli tradizionalmente femminili, senza tuttavia avere sempre l'opportunità di perfezionare la propria conoscenza dell'italiano L2 oltre l'uso professionale.

Alcune dinamiche rivelano inoltre richieste comunicative che vanno oltre la pura necessità funzionale. Irina, ad esempio, nota come alcune datrici di lavoro italiane pretendano un coinvolgimento comunicativo percepito come eccessivo, sul piano culturale prima che cognitivo: “Una famiglia vogliono... io devo parlare tanto. No... non devo stare zitta” (int. n. 6). Queste richieste suggeriscono come le dinamiche sociali legate alle differenze di genere e culturali possano rendere la pratica della lingua – e tramite essa il suo apprendimento – un obbligo professionale prima che una necessità comunicativa che richiama il concetto di *emotional labor* (Hochschild 1983, cfr. *infra*). La lingua diventa, cioè, un dovere performativo, legato a rappresentazioni che associano il lavoro di cura a disponibilità emotiva e verbale come approfondito nel paragrafo successivo.

In sintesi, il genere condiziona sia l'accesso alle risorse linguistiche (corsi, materiali...) sia la socializzazione linguistica nella L2, in contesti lavorativi dove le donne migranti si trovano spesso a dover negoziare tra esigenze pratiche, barriere linguistiche e culturali. Se il lavoro di cura impone vincoli oggettivi all'apprendimento, è la sua connotazione di genere a determinarne l'impatto specifico sulle *caregiver* migranti: la mancanza di tempo per seguire i corsi di L2, la richiesta di performare disponibilità emotiva e l'adattamento a dinamiche interazionali asimmetriche riflettono aspettative legate al ruolo di genere, non solo alla mansione svolta come assistenti familiari.

3.3. LAVORO EMOZIONALE E DI CURA TRA VINCOLI E OPPORTUNITÀ LINGUISTICHE

Come emerge dal nostro corpus di interviste, le assistenti familiari sono spesso viste come figure “materne” che devono essere sempre disponibili emotivamente (sorridere, chiacchierare, ascoltare...), oltre che possedere competenze tecniche di tipo medico-assistenziale. Questa richiesta si traduce nella necessità di possedere un livello di padronanza linguistica più alto rispetto, ad esempio, a quello necessario per svolgere lavori manuali o tecnici (generalmente svolti da migranti uomini), dove la comunicazione è più strumentale. Questa pressione dell'ambiente professionale viene raccontata anche da Natalia, la quale precisa che “devi essere anche un po' pure psicologa nel mio lavoro” (int. n. 2): una richiesta evidentemente sproporzionata rispetto alle sue competenze linguistiche e professionali, che richiederebbe la conoscenza di risorse lessicali e pragmatiche di livello avanzato.

Le testimonianze delle informanti offrono una prospettiva unica per comprendere come l'*emotional labor* (EL) o “lavoro emozionale” (Pratesi 2024) influisca non solo sulle condizioni lavorative, ma anche sull'acquisizione linguistica. Nell'originaria elaborazione della sociologa Arlie Hochschild (1983), l'*emotional labor* (EL) si riferisce al lavoro svolto dai dipendenti per allineare i propri sentimenti a quelli richiesti dalla loro professione o dal posto di lavoro. Definito come “the new emotional imperialism” (Hochschild 2002), esso

mette in luce come l'imperialismo moderno abbia spostato l'attenzione sull'appropriazione del valore sociale del lavoro emozionale, principalmente a carico delle donne. Tuttavia, con la diffusione del termine nel mondo accademico, esso è stato sempre più utilizzato in modi che non riflettono le sue origini critiche e femministe, tanto che quasi ogni forma di sforzo, tensione o difficoltà emotiva viene etichettata come EL.

Come evidenziano Benesch e Prior (2023), l'EL nell'apprendimento di una L2 implica uno sforzo costante di regolazione emotiva per adattarsi a norme sociali invisibili – sforzo che, in contesto migratorio, si interseca con le dinamiche di genere e di potere che caratterizzano l'interazione asimmetrica (Orletti 2000). Sulla scia degli approcci che concepiscono la motivazione come investimento (cfr. Darwin, Norton 2015), ci si propone di rivalutare il concetto di *emotional labor* come categoria analitica capace di illuminare le complesse dinamiche che si stabiliscono tra formazione linguistica dei migranti, dimensione di genere e contesto sociale. Come anticipato, infatti, nelle interviste date l'EL sembra anzitutto emergere come un carico professionale aggiuntivo imposto dalle dinamiche di genere.

Galina, 68 anni, descrive l'obbligo di mantenere un atteggiamento sempre disponibile (“bisogna sorridere sempre”, int. n. 8), anche quando la comprensione linguistica è difficoltosa. Questa performance emotiva, tipicamente richiesta alle donne (Hochschild 1983), assorbe infatti energie cognitive, oltre a quelle già implicate dal dover apprendere in tempi rapidi i linguaggi della comunicazione specialistica (Cavagnoli 2007). Allo stesso modo, come anticipato (cfr. § 3.2), Irina sottolinea come le famiglie pretendano non solo assistenza specializzata di tipo materiale, ma anche una disponibilità relazionale e vicinanza emotiva costanti (“Devo parlare tanto”), rivelando come le competenze linguistico-comunicative della *caregiver* migrante siano valutate anche attraverso il prisma dello stereotipo di genere. Queste richieste possono essere infatti ricondotte a ideologie linguistiche (Gal, Irvine 2019) che associano il femminile a tratti come l'empatia o la pazienza, oltre che ai compiti professionali dell'assistente familiare (Ente italiano di normazione 2019). L'EL, governato da specifiche “regole emozionali” (*feeling rules*, cfr. Hochschild 1975, cit. in Pratesi 2024), rischia di diventare una barriera invisibile all'acquisizione più che un'occasione di sviluppo della competenza di produzione/interazione orale nella L2 se non debitamente esplicitato e preso in carico nella formazione linguistica.

Nonostante le costrizioni strutturali, diverse intervistate sviluppano strategie di autoapprendimento che rivelano una significativa agentività linguistica (Duranti 2004; Canagarajah 2018), che consente loro di rielaborare creativamente queste limitazioni o pressioni sul luogo di lavoro⁵. Masha, per esempio, trasforma l'ascolto attivo – competenza chiave nell'EL come nel lavoro di *caregiver* – in uno strumento di apprendimento (“piano piano ho imparato ascoltando cosa chiedevano”, int. n. 1). Quando Irina osserva che “con gli anziani si usano sempre le stesse frasi”, non sta semplicemente descrivendo una limitazione, ma una vera e propria strategia di adattamento a un contesto comunicativo ricorsivo, fatto di

⁵ Con “agentività linguistica” si intende la capacità degli individui di agire attraverso il linguaggio, plasmando attivamente le interazioni comunicative, negoziando identità e potere e influenzando il proprio contesto sociale. Non è semplicemente “libertà di parola”, ma un processo dinamico vincolato da strutture culturali e relazionali, in cui i parlanti esercitano controllo, resistenza o adattamento creativo (cfr. Duranti 2004).

formule fisse e atti comunicativi tipici di quello specifico ambiente lavorativo. Natalia, da parte sua, adotta un approccio metodico utilizzando libri bilingui e sollecitando attivamente feedback correttivi alle proprie produzioni linguistiche, trasformando ogni interazione in un'opportunità di apprendimento: “con chi parlavo, [chiedevo] che mi dovevano correggere, che mi faceva piacere che mi correggevano. Così io ricordando tutte cose, ho imparato a parlare” (int. n. 2). Parallelamente, Camelia, assistente familiare da oltre un decennio, opta consapevolmente per “leggere romanzi” anziché manuali di lingua, strategia che le consente non solo di acquisire competenze linguistiche avanzate ma di interiorizzare una lingua più ricca e viva, che la aiuta a “pensare in italiano” (int. n. 3). Questa scelta rappresenta una forma di riappropriazione dello spazio linguistico che dimostra come il lavoro di cura e la sua dimensione di genere, pur costituendo fattori condizionanti, non determinino in modo assoluto l'accesso alla L2 e alle sue risorse espressive.

Le testimonianze raccolte rivelano dunque la funzione duplice – e in parte antitetica – dell'EL nel contesto osservato: sebbene questo rappresenti un vincolo connesso al ruolo di *caregiver* e alle aspettative di genere ad esso connesse (sorridere, ascoltare empaticamente, fare conversazione, saper gestire conflitti...), dall'altro può trasformarsi in una risorsa adattiva per l'apprendimento della L2, utile a sviluppare competenze linguistiche ibride e contestuali che sfidano le tradizionali gerarchie e la distribuzione del capitale linguistico (Bourdieu 1988) nelle interazioni asimmetriche.

3.4. SAPERE SITUATO E SPAZI COMUNICATIVI TRANSLINGUISTICI NEL LAVORO DI CURA

Come discusso nel paragrafo precedente, l'*emotion labor* richiesto alle donne migranti impegnate nella cura degli anziani, sebbene originato dalle specifiche costrizioni del lavoro di cura, viene trasformato – attraverso strategie di agentività linguistica – in un *sapere situato* (Haraway 1988). Tale sapere emerge da negoziazioni quotidiane in contesti segnati da asimmetrie di potere, dove le pratiche comunicative si adattano creativamente alle esigenze concrete dell'ambiente lavorativo. Il concetto femminista di *sapere situato*, introdotto da Haraway (1988), critica l'idea di una conoscenza universale e neutra, affermando che ogni forma di sapere è radicata in corpi, relazioni e contesti specifici.

Questo approccio è stato ripreso in linguistica applicata da Canagarajah (2018), che lo applica alle pratiche translinguistiche dei migranti, dimostrando come le loro competenze linguistiche non derivino da modelli astratti, ma emergano da spazi sociali concreti, segnati da asimmetrie di potere e negoziazioni quotidiane. L'analisi di Canagarajah (2018) offre un quadro teorico innovativo per interpretare le pratiche linguistiche dei migranti, permettendo di superare le tradizionali dicotomie che oppongono “competenza nativa” e “errore” nella produzione linguistica dei migranti. Attraverso il concetto di *spatial repertoires*, in particolare, l'autore dimostra come le interazioni comunicative dei migranti diano vita a sistemi autonomi, radicati in contesti specifici e caratterizzati da una propria coerenza interna. La (ri)appropriazione dello spazio linguistico nei migranti plurilingui emerge attraverso diversi processi: un uso mirato di registri o lingue in contesti specifici (selettività); l'integrazione di risorse non verbali per compensare o potenziare la comunicazione (multimodalità); la creazione di spazi alternativi dove lingue e varietà locali sono

valorizzate, sfidando le norme dominanti (translinguismo); una concezione performativa della comunicazione come pratica situata che trasforma attivamente gli spazi esistenti (performatività).

Nelle interviste analizzate, questo quadro teorico illumina in modo particolarmente efficace l'esperienza delle *caregiver* migranti, le quali apprendono l'italiano attraverso gesti e oggetti della quotidianità e del lavoro domestico (es. guardare la televisione, annotare parole, interagire con l'assistito/a, cucinare, pulire...). Il loro sapere linguistico è, cioè, non solo *situato* ma anche *incorporato* nelle azioni materiali del lavoro di cura, dove la L2 viene appresa grazie alla ripetizione concreta di gesti quotidiani. Come evidenziato da Masha, l'integrazione di gesti e pratiche quotidiane (es. mostrare oggetti domestici per farsi capire) diventa una strategia multimodale di autoapprendimento da insegnare anche ad altre colleghe *caregiver* con meno esperienza:

Sono venuti tanti ragazze qui da me, quando loro vengono dalla Moldavia: dai, Masha, mi aiuti. Come si dice, Masha, la forchetta? [...] Dopo io li ... li ... le faccio vedere. Questa è una cucina, questo è il coltello. [...] Di qui si comincia tutto in lingua italiana. (int. n. 1)

Le pratiche comunicative delle *caregiver* migranti rivelano dunque una “grammatica” propria, situata, dove la costruzione delle competenze linguistico-comunicative si modella sulla base delle esigenze del lavoro di cura. Grazie alle strategie di agentività linguistica messe in atto dalle apprendenti, anche l'EL può diventare un meccanismo di acquisizione contestuale che consente di sviluppare quei registri e varietà sociolinguistiche generalmente trascurati nei percorsi formativi standard di italiano L2 (es. linguaggi specialistici ma anche colloquialismi, dialettismi e altre forme linguistiche substandard), ma che costituiscono un'importante chiave di accesso ai contesti socioculturali in cui le *caregiver* migranti si trovano ad operare.

Questa prospettiva ha implicazioni concettuali e metodologiche importanti per il contesto oggetto di questo studio. Da un lato, essa consente di valorizzare l'agentività linguistica delle migranti nella creazione di sistemi comunicativi funzionali al loro inserimento socioprofessionale nel Paese di immigrazione, spostando il focus dalla norma linguistica all'efficacia comunicativa.

Un parallelo significativo emerge inoltre nell'analisi delle strategie comunicative adottate dalle *caregiver* migranti nel contesto del lavoro di cura. Come gli studiosi internazionali protagonisti dello studio di Canagarajah (2018), le *caregiver* utilizzano risorse selettive e multimodali per negoziare il loro spazio professionale, nonostante la limitata padronanza formale della L2. Le interviste rivelano, ad esempio, l'uso di registri colloquiali, regionalismi e dialettismi (es. “mi ha imparato”, “scoppola”, “corriera”, ecc.), a volte frutto di un preciso progetto di apprendimento: “Non è così semplice, però pian pianino, impegnandomi, ho fatto, ce l'ha fatto. Adesso parlo pure il dialetto anconetano” (int. n. 1).

Queste strategie comunicative riflettono, dunque, non solo un adattamento alla varietà linguistica locale, ma anche una rielaborazione creativa del proprio *spatial repertoire* per costruire intimità e comprensione con l'assistito/a. L'appropriazione della varietà locale diventa pertanto un modo per costruire un legame con il territorio e il contesto di cura, facendo della diversità linguistica uno strumento di *agency* professionale.

L'approccio empatico e relazionale tipico del lavoro di cura – spesso associato a competenze “femminili” – favorisce in questo caso l'ibridazione tra codici linguistici (es. mescolanza di italiano e dialetto locale nelle spiegazioni all'assistito/a) e la creazione di spazi comunicativi translinguistici, dove la priorità è affidata alla reciproca comprensione, sul piano comunicativo e emotivo-affettivo, più che alla correttezza formale.

4. CONCLUSIONI E PROSPETTIVE PER LA FORMAZIONE LINGUISTICA

Questo studio, collocandosi nel solco degli approcci femministi e critici all'apprendimento/insegnamento della L2, invita a vedere nelle apprendenti migranti dedite al lavoro di cura le protagoniste di un processo complesso dove lingua, genere e mercato del lavoro sono fortemente interrelate. Come si è voluto dimostrare, l'apprendimento dell'italiano L2 da parte delle *caregiver* migranti è un processo segnato da disuguaglianze di genere, ma anche da forme di resistenza e riappropriazione linguistica. Le lavoratrici intervistate affrontano barriere sistemiche che ne riflettono talvolta la marginalizzazione al lavoro di cura, tradizionalmente delegato alle donne e ancor più a quelle migranti. Tuttavia, l'analisi rivela come queste stesse condizioni professionali diano vita a strategie creative di resistenza: l'*emotional labor* si trasforma talvolta in un motore di apprendimento contestuale, mentre le interazioni con gli assistiti diventano spazi di negoziazione translinguistica.

La ricerca evidenzia due paradossi centrali: da un lato, la società richiede alle *caregiver* competenze linguistiche avanzate per svolgere un lavoro specializzato ed emotivamente complesso, dall'altro non sempre facilita loro l'accesso a percorsi formativi adeguati per l'apprendimento della L2. Eppure, proprio nella quotidianità del lavoro – attraverso l'uso di più canali comunicativi, la sperimentazione di diverse varietà e codici linguistici, l'impiego di pratiche collaborative tra pari – queste apprendenti sviluppano un *sapere situato* che sfida i modelli standardizzati di acquisizione linguistica. Riconoscere l'esistenza di questo sapere situato significa necessariamente ripensare la loro formazione linguistica, la quale non può accontentarsi di prevedere l'acquisizione del lessico specialistico connesso alla professione di *caregiver* o di garantire come traguardo di apprendimento un generico livello B1 – largamente citato come requisito di accesso ai corsi di formazione per assistenti familiari italofoeni e non.

Per superare le criticità emerse, è urgente ripensare gli interventi glottodidattici in un'ottica trasformativa in cui, innanzitutto, l'integrazione tra dimensione linguistica e professionale sia un requisito di partenza (Braddell, Grünhage-Monetti 2017). Inoltre, la formazione linguistica dovrebbe adottare approcci flessibili, con corsi progettati attorno alle necessità lavorative delle beneficiarie e metodologie partecipative, capaci di legare l'apprendimento alle esperienze concrete delle migranti. Parallelamente, andrebbero riconosciute e certificate le competenze informali maturate sul campo, dal lessico specialistico alle strategie comunicative che già caratterizzano le loro competenze linguistico-comunicative e professionali. Si auspica in tal modo che l'apprendimento della L2 possa diventare non uno strumento di sopravvivenza, ma un vero strumento di *empowerment* personale e professionale. La sfida futura sarà dunque tradurre questa consapevolezza in politiche

e pratiche formative che consentano di trasformare i vincoli in opportunità, facilitando l'inclusione delle *caregiver* migranti e la loro formazione linguistica, anche a beneficio dell'assistito/a e dei suoi familiari.

BIBLIOGRAFIA

- BAR-HAIM Eyal, BIRGIER Debora Pricila, 2024, "Language distance and labor market integration of migrants: Gendered perspective", *PLoS ONE* 19(4): e0299936, DOI: 10.1371/journal.pone.0299936.
- BENESCH Sarah, PRIOR Matthew T., 2023, "Rescuing 'Emotion Labor' from (and for) Language Teacher Emotion Research", *System* 113 (4), 102995, <https://www.sciencedirect.com/science/article/abs/pii/S0346251X23000179> (consultato il 26 aprile 2025).
- BOURDIEU Pierre, 1988, *La parola e il potere: l'economia degli scambi linguistici*, trad. it. di Silvana Massari, Napoli: Guida.
- BRADDELL Alexander, GRÜNHAGE-MONETTI Matilde, 2017, *Lingua e lavoro*, Torino: Loescher.
- CANAGARAJAH Suresh, 2018, "Translingual Practice as Spatial Repertoires: Expanding the Paradigm Beyond Structuralist Orientations", *Applied Linguistics* 39 (1): 31–54.
- CARLSON Marie, SPEHAR Andrea, VON BRÖMSEN Kerstin E., 2021, "Gender in Language Education and Civic Orientation for Adult Migrants in Sweden: A Study of Policy Documents and Teaching Materials", (in:) *Gender and Education in Politics, Policy and Practice: Transdisciplinary Perspectives in Educational Research*, Marie Carlson, Brynja E. Halldórsdóttir, Branislava Baranović, Ann-Sofie Holm, Sirpa Lappalainen, Andrea Spehar (eds.), Berlin–Heidelberg: Springer, 193–209.
- CAVAGNOLI Stefania, 2007, *La comunicazione specialistica*, Roma: Carocci.
- COGNIGNI Edith, 2022, "Educazione linguistica, genere e migrazione: il contributo degli studi di genere alla ricerca in didattica delle lingue seconde", *Studi di Glottodidattica* 2: 26–37, <https://ojs.cimedoc.uniba.it/index.php/glottodidattica/article/view/1530/0> (consultato il 26 aprile 2025).
- COGNIGNI Edith, VECCHI Silvia, 2018, "Enseigner les langues-cultures dans une optique de genre. Une étude des stéréotypes dans les manuels de français et d'italien langue seconde ou étrangère", *Recherches en didactique des langues et des cultures. Les Cahiers de l'Acedle* 15 (2): 1–18, <https://journals.openedition.org/rdlc/4103> (consultato il 26 aprile 2025).
- CONSIGLIO d'EUROPA, 2025, *Policy Brief. Partecipazione e inclusione delle donne migranti con background migratorio*, <https://rm.coe.int/policy-brief-3-partecipazione-e-inclusione-delle-donne-con-background-/1680b4b635> (consultato il 26 aprile 2025).
- CUBAN Sondra, 2008, "Home/Work: The Roles of Education, Literacy, and Learning in the Networks and Mobility of Professional Women Migrant carers in Cumbria", *Ethnography and Education* 3 (1), 81–96.
- DARVIN Ron, NORTON Bonny, 2015, "Identity and a Model of Investment in Applied Linguistics", *Annual Review of Applied Linguistics* 35: 36–56.
- DUFF Patricia A., WONG Ping, EARLY Margaret J., 2002, "Learning Language for Work and Life: The Linguistic Socialization of Immigrant Canadians Seeking Careers in Healthcare", *The Modern Language Journal* 86 (3): 397–422.
- DURANTI Alessandro, 2004, "Agency in Language", (in:) *A Companion to Linguistic Anthropology*, Alessandro Duranti (ed.), Malden, MA: Blackwell, 451–473.
- DURANTI Alessandro, OCHS Elinor, SCHIEFFELIN Bambi B. (eds.), 2014, *The Handbook of Language Socialization*, Malden, MA: Wiley-Blackwell.
- ENTE ITALIANO DI NORMAZIONE, 2019, UNI 11766: *Attività professionali non regolamentate – Assistenza familiare: colf, baby-sitter, badante – Requisiti di conoscenza, abilità e competenza*, Commissione tecnica UNI, Milano–Roma: Ente Italiano di Normazione.
- GAL Susan, IRVINE Judith T., 2019, *Signs of Difference: Language and Ideology in Social Life*, Cambridge: Cambridge University Press.

- GRANDE María Dolores Pérez, 2008, Mujeres inmigrantes: realidades, estereotipos y perspectivas educativas, *Revista española de educación comparada* 14, 137–175.
- HARAWAY Donna, 1988, Situated knowledges: The science question in feminism and the privilege of partial perspective, *Feminist Studies* 14, 3, 575–599.
- HOCHSCHILD Arlie R., 1983, *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling*, Berkeley, CA: University of California Press.
- HOCHSCHILD Arlie R., 2002, Love and gold, (in:) *Global Woman: Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*, Barbara Ehrenreich, Arlie R. Hochschild (eds.), New York: Metropolitan.
- INPS – OSSERVATORIO SUI LAVORATORI DOMESTICI, 2023, *Statistiche in breve: Anno 2023 – Lavoratori domestici*, <https://servizi2.inps.it/servizi/osservatoristatistici//api/getAllegato/?idAllegato=1013> (consultato il 26 aprile 2025).
- MONGIBELLO Anna, RUSSO Katherine E., 2021, *Intersezionalità e genere*, Trento: Tangram.
- NORTON Bonny, 2000, *Identity and Language Learning: Gender, Ethnicity and Educational Change*, Harlow: Pearson Education.
- OCHS Elinor, 1992, Indexing gender, (in:) *Rethinking Context: Language as an Interactive Phenomenon*, Alessandro Duranti, Charles Goodwin (eds.), Cambridge: Cambridge University Press, 335–358.
- ORLETTI Franca, 2000, *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Roma: Carocci.
- PAVLENKO Aneta, 2000, “L2 Influence on L1 in Late Bilingualism”, *Issues in Applied Linguistics* 2: 175–205, DOI: 10.5070/L4112005033.
- PAVLENKO Aneta, 2004, Gender and sexuality in foreign and second language education: Critical and feminist approaches, (in:) *Critical Pedagogy and Language Learning*, Bonny Norton, Kelleen Toohy (eds.), Cambridge: Cambridge University Press, 53–71.
- PAVLENKO Aneta, PILLER Ingrid, 2008, Language education and gender, (in:) *Encyclopedia of Language and Education*, Nancy H. Hornberger, Stephen May (eds.), 2nd ed., New York: Springer, 57–69.
- PRATESI Alessandro, 2024, Lavoro emotivo, lavoro emozionale e strutture sociali nel contributo di Arlie Hochschild, (in:) *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (a cura di), Firenze: Florence University Press, 202–210.
- RIVERA Klaudia, 1999, “Popular research and social transformation: A community-based approach to critical pedagogy”, *TESOL Quarterly* 33: 485–500.
- ROTTMANN Susan B., NIMER Maissam, 2021, Language learning through an intersectional lens: Gender, migrant status, and gain in symbolic capital for Syrian refugee women in Turkey, *Multilingua* 40, 1, 67–85.
- VIETTI Francesco, 2019, *Il paese delle badanti. Una migrazione silenziosa*, Milano: Meltemi.